

# Manzoni e *Gli amici di Brusuglio*

Isabella Becherucci

**I**n *Gli amici di Brusuglio* (Roma Perrone editore 2021) Isabella Becherucci, si inserisce in un filone suggestivo della prosa creativa ispirata alla biografia di artisti o scrittori, tra storia, invenzione, vero e verisimile. Alessandro Manzoni, come nota Fabio Pierangeli su *Studium*, memore di conversazioni con il maestro Giorgio Barberi Squarotti che lo invitava a trarne un saggio, è un magnifico soggetto da romanzo. Lo attestano biografie più o meno fedeli nel tempo, da Gallarati Scotti a Ferruccio Ulivi, e vere e proprie operazioni creative celebri come *La famiglia Manzoni* di Natalia Ginzburg e soprattutto lo splendido *Natale del 1833* di Mario Pomilio. La Becherucci segue una strada originale, attraverso i fatti intorno ai moti del 1821, presentando un Manzoni sconosciuto al canone scolastico, attivo, inquieto, fattivamente patriota, riunendo i migliori intellettuali nella cerchia di amici della villa di Brusuglio, dove ritorna dopo gli anni parigini, altrettanto precisamente ricostruiti nel romanzo. Per gentile concessione dell'autrice ne pubblichiamo uno stralcio con la recensione di Fabio Pierangeli uscita su *Osservatore romano* il 28 gennaio 2022 (Aldo Onorati)

## Dal capitolo *Gli amici di Brusuglio* (Parte II, cap. 11)

Mentre Manzoni viveva come un recluso a Brusuglio, Grossi si era rifugiato nell'amata Treviglio e componeva dei suoi *Lombardi* addirittura quattro ottave al giorno: *asca el sora maross*, come gli scriveva Manzoni nell'informarlo del suo parallelo procedere col romanzo. Aveva messo da parte la tragedia dello schiavo ribelle *Spartaco* a capo della rivolta dei gladiatori: era veramente uno stuzzicare un cane che non dormiva affatto.

Cattaneo, a cui Visconti aveva fatto giungere in via privata un breve ragguaglio dei suoi lavori compreso il *Fermo e Lucia*, in quel caso nominabile per quel che era (una storia d'amore!), suggeriva di desistere da *Traci, Gladiatori, bastimenti degli antichi*, "e va pigliala". Non era proprio il caso, il costo dell'impresa troppo alto, considerato l'evidente invito alla sollevazione generale che si sprigionava da un simile argomento. La strada della narrazione in prosa, almeno così come l'aveva congegnata, offriva scappatoie nonché appigli per una possibile difesa.

«Il mio romanzo tien dietro al tuo poema stancamente ed ansando, come un vecchio servitore posto per guardia e per corteggio ad un ardente cavalierino».

Lo invitava ad andare a Brusuglio assieme al Visconti al più presto: il cocchio e l'auriga erano ai suoi comandi, non appena avessero voluto. «Tornei, balli, conviti etc. non ce n'ha a Brusuglio: spero però che ci troverete quel buon umore tranquillo che conferisce tanto agli uomini studiosi, quali, a dirla in sei occhi, siamo noi, il più umile dei quali anticipa i suoi abbracciamenti».

Visconti a sua volta invitava Cattaneo, allora a Venezia per seguire la sorte dei disegni di Giuseppe Bossi venduti dagli eredi ma che l'Accademia Veneziana intendeva riscattare: si poteva forse bere anche in sua compagnia il buon vino d'Orvieto appena ordinato.

E magari Torti si sarebbe aggregato alla compagnia, fosse solo per una giornata nella pausa settimanale dalla sua *routine* scolastica.



L'intento dell'organizzatore di questo raduno privatissimo nella quiete della sua casa era quello di ricordare a sé e agli altri che l'unione fa la forza. L'aveva sempre fatta. Resistere assieme poteva risultare meno duro e forse più produttivo rispetto allo sperdersi da soli per i mille rigagnoli dell'isolamento.

Fu allora che Manzoni appese in camera sua i ritratti di questi amici insostituibili: Giovanni Torti, Ermes Visconti, Tommaso Grossi, poi anche quello di Gaetano Cattaneo, appena ricevuto su sua sollecitazione per avere la serie completa. Erano stati tutti eseguiti dal miniaturista Carlo Bruni, già utilizzato per realizzare due anni prima quello di Giulietta donato a madame de Condorcet, come a *une troisième maman* e, naturalmente, al suo *cher parrain*.

Aiutato da Giovanni, che glieli passava a uno a uno, lui stesso piantò – con mani per una volta in-

sospettabilmente ferme – i chiodi ai lati del camino, al cui centro troneggiava da tempo il nonno Cesare. Di faccia al letto lo guardava il padre ancor giovane in elegante abbigliamento da cerimonia e dall'altro lato c'era il quadro della mamma vestita da amazzone con tanto di cappello rigido sui capelli incipriati, mentre lui, bambino al suo fianco, la contemplava adorante: un quadro che lei stessa aveva donato al fu cavalier Giovanni Verri e che lui era riuscito a recuperare.

Il suo universo affettivo si dispiegava così, davanti lui, tutti i santi giorni: si poteva confrontare con ciascuno di queste figure fondamentali per la sua storia e, se la vecchia generazione gli parlava di un mondo che non c'era più, la nuova, ora vicina non solo in effigie, gli dava la forza per andare avanti.

## ***Gli amici di Brusuglio* di Isabella Becherucci**

**Fabio Pierangeli** □

Il mistero di un manoscritto ritrovato, intorno alle vicende di Alessandro Manzoni giovane e patriota, è l'espedito, anche esso spudoratamente manzoniano, da cui parte e a cui si ritorna in *Gli amici di Brusuglio* di Isabella Becherucci, edito da Perrone alla fine del 2021.

La lettura è rapida, intensa, grazie ad uno stile limpido, serrato, dentro l'alveo della piccola e della grande Storia; godibile su vari piani: se lo studioso può esercitare la propria memoria sulla biografia e sulla formazione culturale e politica di Alessandro Manzoni, il lettore non specialista può gustare nel libro la tensione narrativa, le suggestioni di un intrigo con tanto di traditori, pentiti o imperterriti, sullo sfondo dei primi moti risorgimentali. Protagonisti un gruppo di giovani, dalla forte etica, da cui uscirà allo scoperto il talento dei massimi esponenti della letteratura universale.

La narrazione regala pagine di altissima umanità, sprofondando, come ogni racconto che possa rientrare nel novero dell'opera d'arte, negli archetipi letterari. In questo caso, soprattutto, il rapporto tra un padre, l'inflessibile giudice e consigliere Imperiale Austroungarico Antonio Salviotti (nato italiano, nei pressi di Trento, nel 1789 e morto nella stessa città nel 1866) e il figlio Scipio, ardente patriota che, appena morto il genitore, torna nella sua villa a Trento trovandovi quel manoscritto e leggendolo avidamente per tutta la notte.



E noi con Scipio leggiamo fino in fondo quell'inusolito documento narrativo non firmato, rispettando le pause che si concede il protagonista della suggestiva cornice, mentre la figura del padre assume una fisionomia diversa a confronto con i personaggi della storia raccontata nel manoscritto. Perché ha voluto lasciare al figlio che non vedeva da decenni quel romanzo anonimo? E, soprattutto, chi lo ha scritto quali interessi poteva avere raccontando le vicende di Manzoni e degli amici che si riuniva nella villa di Brusuglio?



Non conviene dire altro della trama, avvolgente e nello stesso tempo puntuale nel ricostruire creativamente alcuni momenti della vita del grande Alessandro. La Becherucci, ampiamente divergendo da altri celebri libri ispirati all'autore dei *Promessi sposi* come *La famiglia Manzoni* di Natalia Ginzburg e soprattutto lo splendido *Natale del 1833* di Mario Pomilio, non tenta di indagare troppo a fondo la psicologia manzoniana, la lascia scontrare con i fatti, gli incontri, i dialoghi con altri protagonisti, tra cui Silvio Pellico, Ermes Visconti, Tommaso Grossi, lo stesso Fauriel, con Giulia Beccaria, nel ruolo di infaticabile regista della vicende della villa di Brusuglio.

La Becherucci, docente di Letteratura italiana all'Università europea di Roma, con decisi interessi di filologia maturati alla scuola fiorentina di Domenico De Robertis, è membro del Centro Nazionale di Studi Manzoni, si occupa, in particolare, dell'Archivio privato di Manzoni di Villa Brusuglio. Senza questi materiali, senza una passione viscerale per lo scrittore che, come studiosa, gli ha valso vari importanti riconoscimenti per il volume *Imprimatur. Si stampi Manzoni* (Marsilio, 2020) questo romanzo non avrebbe visto la luce. Lo consigliamo specialmente ai giovani, delle scuole e delle università, perché rappresenta, con le sue tensioni emotive e il ritmo di un giallo, un invito alla lettura formidabile alla vita e alle opere di un Manzoni attivo,

umanissimo, perfino minacciato dalla polizia asburgica, attraverso la denuncia di tradimento ritrovata da Scipio insieme al manoscritto. Interessante leggere tra le righe il contesto di amicizie dove si sta formando un genio che surclasserà nella fama tutte quelle personalità, pure importanti, che hanno frequentato la sua casa. La sua fama, anche in vita, lo sappiamo tutti, oscurerà i componenti di quel gruppo, confinandoli nella categoria dei minori, se non negli epigoni della letteratura. Ma quanto vigore in quegli incontri, in quelle cospirazioni, per il bene della nascente Italia.

In quel 1866 in cui Scipio Salvotti legge il manoscritto tutto è già compiuto, così quelle pagine ci portano con profonda semplicità e arguzia nel laboratorio degli scritti del Manzoni, da *Urania* fino all'*Adelchi*, con il ruolo particolare che assumono *Marzo 1821* e *Il Cinque Maggio*.

Non altrimenti emergono nella storia, con la figura di un traditore i cui contorni restano sfocati per lungo tempo a cui si devono gli arresti di tanti patrioti vicini al Manzoni, le riflessioni sul male nel mondo e sulla giustizia, centrali nel romanzo e nella *Storia della colonna infame*.

Tuttavia, come sottolinea la Becherucci nel presentare il suo volume, il romanzo si chiude idealmente, nonostante tanti arresti e le minacce, con la volontà di organizzare una festa, con una scena finale, ben congegnata. Insomma, un clima in cui non si smette di guardare alla Provvidenza, non in astratto, ma nelle concretezza di incontri e di amicizie, di cui, oltre a Manzoni, gode innanzitutto Scipio, il vero, silenzioso, protagonista del romanzo. E quando, nello stupendo intermezzo, alza gli occhi dal manoscritto per riflettere nel cuore della notte, sull'atteggiamento del padre rispetto al grande poeta patriota, sembra illustrare, per la Becherucci, le motivazioni profonde di questo libro: «Non c'era dubbio che il Manzoni attraverso quelle pagine piene di affetto lo avesse chiamato a un confronto, sempre più avvincente a mano a mano che venivano a galla i nodi principali della sua biografia [...] Era stata veramente la passione della sua vita quell'inesausta ricerca della verità affrontata con le lenti della giurisprudenza, o forse c'erano altre risorse più raffinate per rappresentare il problema della giustizia umana? [...] i *Promessi sposi*, che allora non esistevano, erano adesso la più grande risposta alla inquietudine dell'uomo di fronte al mistero del male».